



Alvin Curran

NUOVI MUSICISTI

Balena Blues

di ALBERTO DENTICE

Alvin Curran, outsider dell'avanguardia musicale, è riuscito fino ad oggi a fare musica con tutto: acqua, vento, api, strumenti elettronici e perfino con le balene.

Per questo lo chiamano "il gran miscelatore" ma lui non se ne lamenta, anzi...

Roma. Sulle locandine sta scritto: "Riti marittimi", concerto ambientale per coro e conchiglie marine di Alvin Curran, laghetto di Villa Borghese, dal tramonto in poi. Ed è subito chiaro che aspettarsi la consueta situazione del concerto sarebbe come pretendere di veder suonare un'orchestra di ranocchi in frack e di grilli col violino. L'incanto di una notte d'estate, l'allegro schiamazzare della vita nello stagno, un coro di sessanta ragazzi che remano e cantano sparpagliati su decine di barchette sullo specchio d'acqua argentato: tutto qui. I riti immaginari sono suggeriti da questi semplici elementi: vasti silenzi, ritmi lunghi, rapidi eventi sonori (il canto di un usignolo, il frinire di un grillo bisbigliati da alcuni registratori sparsi tra il fogliame) su cui s'infrangono come onde le note cadenzate del coro.

Alvin Curran, compositore e "performer" tra i più originali dell'avanguardia, non è nuovo ad esperimenti del genere. Basti pensare agli ormai famosi "Canti e vedute dal giardino magnetico", con quel lunghissimo sottotitolo: "concerto per acqua, vento, api, sintetizzatore e nastro magnetico" che ricordava composizioni analoghe di John Cage. Oppure il concerto: "Community sing", un geniale saggio sulla vocalità (eseguito un mese fa, alla rassegna degli "Opening concerts" di Roma) e realizzato utilizzando un coro, quattro soprani, i blues di Billie Holiday, i cinguettii degli uccelli tropicali dello zoo di Amsterdam e perfino il

canto di una balena. Ma questa volta Curran ha ribaltato la prospettiva consueta: invece di portare l'ambiente esterno (inciso su nastro) nella sala da concerto, ha portato il concerto direttamente sul luogo naturale, in questo caso il laghetto di Villa Borghese.

Nato a Providence (Rhode Island) quarantadue anni fa in una famiglia di musicisti, Curran vive e lavora a Roma da circa quindici anni. All'età di cinque anni già suonava il pianoforte; a dodici accompagnava il padre, suonatore di trombone nell'orchestra della "vaudeville house" del suo paese. « La musica », dice, « ce l'ho nel sangue, tutta, dal blues, al jazz, quella popolare, folclorica; queste sono le mie radici, anche se poi mi sono diplomato in composizione a Yale e ho seguito corsi di perfezionamento a Berlino e nelle migliori università degli States ».

Il che spiega in parte il soprannome di "Gran Miscelatore" affibbiatogli dai suoi colleghi. La sua figura di musicista popolare e d'avanguardia allo stesso tempo, capace di far coesistere in uno stesso contesto situazioni musicali estremamente distanti: l'improvvisazione collettiva, i suoni della natura, il blues, la sperimentazione elettronica, le ballate popolari e la musica minimale — come in "Community sing" — fa di Curran un fenomeno a parte, difficilmente etichettabile nell'attuale panorama della musica contemporanea.

Ne ride lui stesso, divertito. « Sono



sempre stato considerato un musicista impuro», dice. Eppure sono molti, oggi, i musicisti che colgono in questa molteplicità una nuova cifra stilistica: un jazzista come Antony Braxton, il quale sostiene che «bisogna studiare la musica di tutto il mondo» e un compositore "classico" come Luciano Berio secondo il quale «la coordinazione del molteplice è una condizione essenziale alla sopravvivenza, non solo della musica». «E' mia convinzione», risponde Alvin, «che i diversi aspetti della musicalità umana ed extraumana possano convivere in un contesto "altro" da quello in cui si sono sviluppati. Del resto, il mio lavoro consiste da anni nell'andare in giro col registratore a raccogliere i suoni della vita; poi, montato insieme il tutto su nastri, compongo (o improvviso) col pianoforte, col sintetizzatore o altri tipi di strumenti più elaborati».

Per molti versi, Alvin Curran è stato un precursore delle mode musicali degli anni Settanta. Nel 1965 assieme a Frederick Rzewski e Richard Teitelbaum e altri musicisti di formazione "colta" fondò "Musica Elettronica Viva", il primo gruppo europeo che riuscì a sottrarre la musica elettronica alle sue destinazioni ufficiali, vuoi della composizione classica vuoi della "computer music", e a utilizzarla nelle improvvisazioni dal vivo. «Fu in quel periodo» ricorda Curran «che molti jazzisti, fra i quali Derek Bailey, Antony Braxton, Steve Lacy, furono stimolati dalle nuove possibilità della musica improvvisata». Qual era l'orientamento del Mev? «Di rottura con tutti gli schemi musicali precedenti. Nel Mev confluivano le spinte più creative del '68: abbattemmo le barriere fra musica colta e popolare, fra compositore ed esecutore; cercammo di sviluppare un rapporto ludico con il pubblico». Quella era anche l'epoca dell'Lsd, delle prime esperienze con le droghe leggere, della grande utopia comunitaria giovanile. «La nostra musica era un tentativo di trasferire sul piano sonoro quel tipo di esperienze interiori, di trovare sul momento un'organizzazione spontanea del linguaggio». Oggi molte esperienze di quell'avanguardia sono state assimilate dall'industria del rock. «L'avanguardia applicata al "rock business" è una realtà; ma non è più necessariamente una dialettica a senso unico: proposte innovatrici da una parte e interventi omologatori dall'altra. Basti pensare a Brian Eno, la cui musica è un tipico esempio di commercializzazione intelligente dell'avanguardia». Quali sono le prospettive della musica contemporanea? «La ricerca di un nuovo confronto fra composizione scritta e improvvisazione mi sembra una delle strade più interessanti; e, per quanto mi riguarda, la ricerca sulla vocalità umana ha possibilità illimitate».

